



molto bene perché Cesare avesse rifiutato la corona (e ancora meno aveva capito come mai i romani applaudissero di più Cesare mentre la rifiutava, che lui mentre gliela porgeva), Antonio aveva perfettamente intuito l'importanza della folla che aveva di fronte. Magari non se ne rendeva conto, ma con quel discorso avrebbe segnato le sorti della Repubblica, cioè dell'Impero: e anche le sue.

«Amici, Romani, Concittadini: ascoltatemi, perché sono venuto a seppellire Cesare e non a lodarlo». Per quanto non sembravano interessargli, in quel momento, né le lodi né le sepolture: quello che gli serviva era che la folla lo acclamasse più di quanto avesse acclamato Bruto nel discorso precedente (e a dire il vero erano stati applausi piuttosto tiepidi). Per il resto, che Cesare rimanesse dov'era, cioè ai suoi piedi con il corpo straziato, la toga insanguinata e la sua gloria in ascesa, e soprattutto che i congiurati non andassero oltre a ciò che avevano fatto, cioè ammazzare solamente lui. In fondo Antonio sembrava essere l'unico lì intorno minimamente adatto ad ereditare la grandezza di Cesare. Così continuò a recitare la sua parte (spregiudicatezza, ambizione ed intuito accecante): continuando a tenere alte, su due mani apparentemente in equilibrio, la grandezza di Cesare e la giustificazione morale dei suoi assassini: il tiranno da una parte e i tirannicidi dall'altra. Il popolo dabbasso avrebbe fatto il resto, appendendosi alla mano a cui riteneva più opportuno appendersi, cioè quella che a conti fatti l'aveva amato maggiormente. «Ma Bruto dice che Cesare era ambizioso; e Bruto è onorabile, non mentirebbe... ma quando i poveri piangevano, Cesare piangeva con loro, e l'ambizione dovrebbe essere ben più dura di questo». La folla lo ascoltava senza battere ciglia: Antonio non gli stava, in effetti, spiagando l'assennatezza del pensiero repubbli-

Il libro

Com'erano i templi, gli anfiteatri e le case della Capitale

— L'immagine che illustra questa pagina è un frammento di un'opera monumentale e affascinante: la mappa della Roma antica ricostruita e disegnata da Gilles Chaillet. In Italia le Edizioni BD l'hanno pubblicata nel bellissimo volume «La Roma dei Cesari». Dello stesso disegnatore, la BD pubblicherà a novembre «Vinci» scritto da Didier Convard.

cano, gli spiegava le loro stesse lacrime: «non voglio contraddire Bruto, ma debbo dire quello che so: tutti quanti qui amavate Cesare, e c'era un motivo. E per quale motivo, allora, adesso non state piangendo per lui? Dove sei discernimento? Ti sei rifugiato presso delle bestie brutali? E gli uomini hanno perso la ragione?... ma non ci badate, non so quello che dico, visto che il mio cuore è finito con Cesare in fondo alla sua bara. Bisogna che mi fermi, finché non sarà ritornato».

Poi gli era bastato mostrare loro la toga insanguinata e trafitta, ma più di tutto gli era bastato anche solo accennare al testamento, perché il suo discorso finisse dove doveva. E forse non ci sarebbe più stato nemmeno bisogno di continuare con quel giochetto di dire ciò che non doveva dire dicendo che non l'avrebbe detto: «amici miei, non devo leggere il testamento, non è il caso che sappiate quanto Cesare vi amava... e meglio che non sappiate che siete i suoi eredi, perché se lo sapeste che cosa accadrebbe!». Poi probabilmente s'era fatto prendere la mano e sentendo che la gente aveva cominciato a scaldarsi, o intuendo

che i congiurati probabilmente avevano già preso le porte di Roma, aveva finito per dire pane al pane e al vino: e a chiamarli traditori. Ma non ce n'era bisogno. Mentre la massa scendeva giù al foro appresso al corpo di Cesare, aveva concluso tra sé e sé, con una boria di cui solo lui sarebbe stato capace: «Be', adesso che sei in piedi, vendetta, mettiti al lavoro. Puoi prendere la strada che credi».

Ed era talmente disinteressato a quale strada avrebbe preso che non ci aveva più pensato, neanche quando il giovane Ottaviano era più volte venuto a chiedergli conto del testamento. Perché Cesare aveva in effetti lasciato trecento sesterzi ad ogni cittadino romano, più i suoi giardini, gli orti, i frutteti, pomari e limonaie di qua dal Tevere. Di lì la sua più grande intuizione politica, voglio dire di Cesare (ma anche di Antonio, che l'aveva saputa assecondare): restituire al popolo la sua stessa grandezza. Per il resto aveva lasciato praticamente tutto a Ottaviano: che era tanto giovane quanto solo apparentemente inadatto a gestire una tale eredità. Ma quell'eredità (e Antonio così privo di qualsiasi lungimiranza politica non era riuscito a capirlo), non era solo economica, ma soprattutto politica: chi stava ereditando la Repubblica erano i cittadini e Ottaviano. Forse Antonio, incapace di una strategia che andasse oltre l'immediato, così come di qualsiasi attesa, pensava di aver finito là: («al lavoro vendetta, prendi la strada che credi»): del resto andare oltre lo avrebbe di certo annoiato. Grazie a Dio ci sarebbero state altre battaglie per scuoterlo, il sangue e la polvere: e per poter fermare l'inesorabile avanzata del tempo qualche nuova conquista, dei banchetti alessandrini, e magari un nuovo amore, lontano da lì: un «serpente del vecchio Nilo». (...)